

250 donne assunte all'Alfa di Arese

Che fanno 11 ragazze in fonderia?

Dalla nostra redazione
MILANO — All'inizio c'è un po' di imbarazzo. Sicuramente c'è imbarazzo in chi — da questa parte del tavolo, non les e biro in mano — deve rompere ghiaccio e prendere appunti. Di fronte a un gruppo di « donne in tuta », giovani, anzi giovanissime, e meno giovani, ma tutte dell'Alfa Romeo di Arese, le prime operai ad essere entrate in reparti di produzione che fino a tre mesi fa erano considerati esclusivamente maschilisti. Sono lavoratrici dell'Unidal, passate dalla travagliata vicenda dell'azienda dolciaria milanese, messe in mobilità e oggi di nuovo al lavoro. Altre sono ragazze, poche al di sopra dei ventenni, venute all'Alfa con la legge per il preavvicinamento al lavoro dei giovani.

Ecco, l'imbarazzo viene dal fatto che sembra di mettere queste donne in vetrina, di farle come eccezioni, quando invece dovrebbe essere una regola. Di fatto le « donne in tuta » all'Alfa sono eccezioni. La fabbrica di Arese è la più grande della provincia. Ha oltre quindicimila operai. Fino a tre mesi fa le operai erano meno di 370, confinate in alcuni reparti — l'abbigliamento e la mensa — dove il lavoro era considerato compatibile con lo stato di donna. Lo stesso stabilimento è stato costruito per « soli uomini », niente gabinetti separati, né spogliatoi, né docce. Nel magazzino non c'erano abiti da lavoro di taglia femminile.

In tre mesi all'Alfa — sotto la spinta degli accordi sindacali e delle nuove leggi — ci sono state circa duecentocinquanta assunzioni di nuove lavoratrici: una cinquantina scelte nelle liste speciali dei giovani in virtù di un impegno assunto dalla direzione con il Consiglio di Fabbrica e i sindacati; duecento circa dagli elenchi di mobilità dell'Unidal.

Oggi ci sono donne in fonderia, in alcuni gruppi dove si costruiscono parti di motore alla verniciatura, alle catene di montaggio. Salta alcune incrostazioni nascono nuovi problemi, si aprono altre contraddizioni: c'è, insomma, la fabbrica un po' d'argomento su cui discutere, su cui si litiga e ci si scontra, su cui si cerca di costruire nuove soluzioni.

Come è stato l'impatto con la fabbrica? La storia di ognuna di queste donne — recente e passata — è in realtà anche una risposta a questa domanda.

Le operai dell'Unidal che per prime sono entrate nei reparti « proibiti », scegliendo questa strada anziché quella tradizionale della mensa, seguita da tante loro compagne di lavoro, sembrano le meglio inserite.

« In principio — dice Carolina di Sena, 48 anni, sette figli, immigrata da dieci anni da Taranto — ero tutta in confusione: ero una delle prime donne che andavo nei reparti « proibiti ». Ci hanno un po' consolato e sostenuto i compagni di lavoro. Vedrete, ci dicevano gli altri lavoratori, verranno altre donne. Adesso ho imparato a far finta di niente ma macchinista, mi sento più tranquilla ».

« Non so perché niente quando ha chiesto l'Unidal, anche se non avevo certo idea di stare a casa — ricorda Santina Imbolfino, immigrata da Messina, due figli di tredici e dodici anni, anche lei operai di « gruppi ». Dopo otto mesi di cassa integrazione ho fatto la domanda all'Alfa. Certo, c'è stato un po' di traballamento all'inizio. Forse le donne più anziane hanno più difficoltà ad adattarsi ad un nuovo lavoro ».

Inserite in fabbrica grazie alla legge per i giovani, hanno accettato il reparto più disagiato - Difficoltà per ambientarsi, aiuto ma anche diffidenza - Molte le ex operaie Unidal - « A casa mi hanno messo la pulce nell'orecchio... »



ARESE — Alcune delle ragazze da poco assunte all'Alfa. Lavorano 8 ore al giorno in fonderia. « Ma non ci piace essere definite « pioniere », dicono

dell'Unidal, perché non facessero le carogne. Non tutti i problemi sono stati risolti e diffidenza ce n'è ancora parecchia, anche se in certi reparti sono stati gli uomini ad adattarsi ai gabinetti per le donne, a spostare gli armadietti per fare gli spogliatoi. La condizione di lavoro è, dunque, un po' il metro di misura per giudicare l'impatto con la fabbrica; è sulla condizione di lavoro che scoppia-

no le prime schermaglie, proponendo al sindacato nuovi problemi, chiamandolo ad affrontare nuove contraddizioni. Rosa Cipriano ha 18 anni. È minuta, ha ancora la faccia da ragazza, è la più giovane delle assunte nelle liste speciali. Sembra galleggiare nella tuta taglia 48, mentre le scarpe anti infortunistiche chiodate gli allungano stranamente i piedi. Quando l'hanno chiamata in direzione non ci sono stati dubbi: la sua destinazione era la fonderia. Avrebbe lavorato e lavorato alle conchiglie, macchinista in cui il metallo fuso si trasformava nella testa dei motori.

« Lavoravo al caldo — dice con lei in fonderia — anzi al caldissimo, all'inferno ». Lavora e studia in una scuola per segretarie d'azienda. Frequenta i corsi a settimana al-

terne, quando i turni di lavoro glielo permettono.

Anche Teresa Allocca, ventenni, operaia alle conchiglie, ha studiato: è arrivata all'ultimo anno di ragioneria, ha il diploma di operai meccanografici. Il lavoro all'Alfa è stata l'unica prospettiva sicura. Antonietta Perrotta, ventenni, è venuta in fonderia dopo quattro anni di impiego in una ditta che ha chiuso battenti.

Bianca Merca, ha ventenni. È la sola che non abbia finito le scuole dell'obbligo. « A lavorare — dice — ho cominciato a quindici anni. Dopo un anno e mezzo di disoccupazione sono entrata in fabbrica ».

L'assunzione di queste ragazze, in uno dei settori peggiori dello stabilimento ha messo in croce il Consiglio di Fabbrica.

« Avevamo strappato l'impegno di 50 assunzioni dalle liste dei giovani — dice Melinda dell'esecutivo — l'azienda ha fatto richiesta all'ufficio di collocamento di Arese. Quindici posti erano per la fonderia. Quando sono arrivati i nomi, risultò che le prime undici in lista erano le ragazze. L'Alfa tentò di coinvolgerci in una specie di veto. Noi diciamo che non potevamo essere i soli giudici e le undici ragazze sono entrate ».

Il problema — dice ancora Melinda — è di fare una indagine a tappeto sulle condizioni di lavoro in fonderia. Intendiamo, non parliamo da zero, con le lotte abbiamo migliorato di molto l'ambiente. Oggi abbiamo chiesto l'intervento dello SMAL, stiamo mettendo a punto un piano di indagine e di lavoro. Il problema è di migliorare la situazione e questo vale per gli uomini come per le donne ».

L'introduzione delle undici « donne in tuta » ha accelerato questo processo? « Interrogata è certo letta e la risposta è sicuramente positiva ».

Un'ultima domanda, quasi di rito. Come vi sentite ad essere delle pioniere? È la più importante delle domande. « Questa faccenda delle pioniere ci fa un po' ridere ».

Bianca Mazzoni

Martedì il processo

Ignis di Trento: operai di nuovo in tribunale

Per i fatti del luglio '70, quando reagirono ai fascisti — Assolti in primo grado

Dal nostro inviato
Il Comitato della PS sull'esonero di Parlo

ROMA — Dopo la nomina del nuovo capo della Polizia e la fuga di Ventura, c'è da registrare una nota del « Comitato esecutivo nazionale per il sindacato unitario di PS » — che si era finora e volutamente astenuto da qualsiasi commento, per quanto convinto, si afferma, che nella circostanza — responsabilità dei fatti non siano da attribuirsi alla polizia — sulle vicende che hanno portato all'esonero di Parlo e sulle prospettive della riforma.

« La fuga di Ventura — prosegue la nota — è, per ora, l'ultimo atto di una storia di eversione e di complicità che da dieci anni sconvolge il nostro Paese, con aspetti a volte grotteschi, come la serie di operazioni di polizia che hanno accompagnato le indagini sul « caso » Moro, nelle quali erano impegnate le forze di ordine, nessuna esclusa. I retroscena di questa vicenda — dice ancora la nota — sono ancora tutti da individuare, mentre la sostituzione di ben quattro capi della polizia, avvenuta nello stesso periodo, dimostra che le responsabilità non sono degli uomini, ma delle inefficienze del sistema ».

Riferendosi alla nomina del nuovo capo della Polizia, la nota afferma che dal dottor Coronas si attende che, nell'ambito delle sue competenze, non vengano frapposti ostacoli a una riforma, che non è soltanto di struttura burocratica, ma funzionale e operativa, e che non nascano, rispetto alle attese, nuove delusioni in materia di riforma, in particolar modo sui temi del coordinamento e dell'ordinamento del personale ».

Dal nostro inviato

VENEZIA — Il processo agli operai della Ignis di Trento riprenderà martedì mattina a Venezia davanti alla corte di appello. I fatti sono noti. Il 30 luglio del lontano 1970 una squadrista fascista aggredì con coltelli bastoni bombe cariche i lavoratori di quell'importante stabilimento.

A Trento l'eversione aveva sperimentato già gravi provocazioni nei confronti degli antifascisti, con lo scopo di creare un clima di disordine di intimidazione addirittura di terrore. Secondo un piano che mirava a coinvolgere l'intero paese e che qualche mese prima si era manifestato con la strage di piazza Fontana a Milano. Erano i segni di quella che passerà poi sotto il nome di « strategia della tensione » e che la tenacia il coraggio l'abnegazione di magistrati poliziotti carabinieri ha permesso, con l'appoggio di un'opinione pubblica sempre più consapevole, di portare allo scoperto mostrando l'intreccio delle responsabilità politiche. Il lungo lento tormentato processo di Catanzaro ha offerto ampie panoramistiche su questo tentativo di eversione, illuminando di luce nuova anche numerosi fatti che erano stati distorti dall'ignoranza o quel che è peggio dalla sapiente regia di chi si proponeva di confondere le responsabilità, facendo passare le vittime come aggressori e i difensori dello Stato repubblicano come imputati.

All'aggressione del 30 luglio 1970 i lavoratori della Ignis di Trento risposero con coraggio. Tutto era stato predisposto e questo risulterà anche dal processo di primo grado che si è concluso il 21 dicembre del 1977 — per creare sconcerto paura sfiducia. I fascisti fecero a coltellate due operai; lanciarono bombe assalirono con bastoni tutti quelli che in qualche modo mostravano di reagire. Lo scopo era di creare il panico e di rompere l'unità sindacale e politica.

Il tentativo però fallì. I lavoratori della Ignis non si lasciarono intimidire. Anzi, ritenendo il significato più profondo dell'aggressione volto a colpire non solo un gruppo di operai ma l'intera città, acciuffarono alcuni responsabili della provocazione e in corteo li portarono in questura. Durante la marcia volarono alcuni pugni, un fascista venne spintonato e cadendo ruotò il collo dell'omero vennero profferiti « insulti ». Fu una protesta carica di rabbia ma civile negli obiettivi gestiti dagli operai con una sola preoccupazione: quella di far sapere a tutti che Trento non sarebbe stato facile passare sui sentimenti democratici di larga parte della popolazione che rifiutava con decisione la logica della violenza fascista. Una frettolosa contraddittoria lacunosa istruttoria — oggetto di una denuncia specifica — portò però rovesciando le responsabilità, sul banco degli accusati 47 fra operai sindacalisti studenti. Con la gravissima imputazione — fra le altre — di sequestro di persona.

L'imputazione è caduta nel dibattimento che si è svolto alla fine di due anni fa il tribunale di Venezia davanti al quale il processo era finito per legittima sospizione rese giustizia ai lavoratori comprendendo le ragioni politiche e morali della protesta, riconoscendo agli imputati — ma non in generale agli operai della Ignis — di avere agito non per soddisfare un grezzo bisogno di rivalsa nei confronti dei criminali che avevano accoltellato due dei loro compagni ma per difendere l'ordinamento repubblicano. In questo senso nonostante qualche ombra essa venne accolta con soddisfazione dall'opinione pubblica democratica che la giudicò un successo nella lotta difficile e dura contro l'eversione. Per questo ha sorpreso il ricorso del pubblico ministero che ha provocato il rinvio davanti alla corte di Appello. Nel corso di una conferenza stampa che si è svolta ieri a Mestre è stata letta una dichiarazione dei tre segretari confederali Lama, Macario e Benvenuto che esprime « grande preoccupazione » in un momento in cui squadre armate fasciste attaccano vilmente sedi di organizzazioni democratiche e sindacali e si « auspica che nella sua autonomia indipendente la magistratura risponda alla sua funzione di garante dei valori della costituzione e di presidi delle istituzioni democratiche e repubblicane ».

Orazio Pizzigoni

È IN LIBRERIA

Ennio Elena
Tra Lenin e Craxi noi siamo sospesi

prefazione di Fortebraccio



«...Così gli epigrammi che qui leggerete sono tutti diversi e tutti uguali, e alla fine capirete che se a metà della lettura ve li avessero strappati di mano è come se, inaspettatamente, fosse mancata la luce...» (Dalla prefazione di Fortebraccio)

un libro per voi
Gerald K.O'Neill COLONIE UMANE NELLO SPAZIO

Nei primi decenni del Duemila, lo spazio sarà la nuova frontiera dell'umanità. Su satelliti artificiali orbitanti, milioni di uomini produrranno materie prime, sfrutteranno nuove fonti di energia, coltiveranno prodotti agricoli... E non si tratta di fantascienza: l'impresa è già oggi tecnicamente possibile. Ce la illustra, con dovizia di suggestivi particolari e di dati scientifici, uno dei massimi esperti mondiali di problemi aerospaziali.

MONDADORI

OSPEDALE CIVILE DI SEZZE (LATINA)

(Ente Ospedaliero Generale di Zona)

Avviso di gara

L'Amministrazione dell'Ospedale Civile di Sezze (LT), Ente Ospedaliero Generale di Zona, in esecuzione della deliberazione n. 393 del 13 settembre 1978, indice la gara, mediante licitazione privata con metodo di cui all'art. 1 lett. c) della legge n. 14 del 2 febbraio 1973 e col procedimento previsto dal successivo art. 3 della stessa legge (offerte segrete da confrontarsi con la media finale), per l'appalto delle sole opere murarie previste nel progetto di stralcio di completamento dell'Ospedale concernente la costruzione di una nuova ala di degenza e servizi affiancata all'attuale piano ospedaliero, per l'importo a base d'asta di L. 538.936.367. L'opera è assistita da contributo statale e regionale. Coloro i quali intendono partecipare alla gara dovranno produrre, a mezzo raccomandata, domanda in carta legale, corredata della dichiarazione di iscrizione all'Albo dei Costruttori nella relativa categoria, all'Amministrazione dell'Ospedale Civile di Sezze, Ufficio di Presidenza, Via San Bartolomeo n. 1, entro quattro giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso nel Bollettino Ufficiale della Regione Lazio, avvenuta in data di ieri 20 gennaio 1979.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione, a mente dell'art. 7, penultimo comma, della legge del 2 febbraio 1973, n. 14.

IL SEGRETARIO GENERALE (rag. Damiano Di Ramo)

IL PRESIDENTE (dott. Fausto De Angelis)

L'OSPEDALE INFANTILE REGINA MARGHERITA DI TORINO

Indice licitazione privata a sensi dell'art. 1 lettera a) della Legge 22-1973, n. 14, per l'appalto dei lavori di ristrutturazione dei piani VI e VIII dell'edificio ospedaliero, dell'importo a base d'asta di L. 186.378.000, con gara esposita a ribasso.

Le richieste di invito debbono pervenire alla Segreteria dell'Ospedale — Piazza Polonia 94, Torino — entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente invito.

IL DIRETTORE AMMIN. (Franco Biancardi) IL PRESIDENTE (Elio Marchiaro)

In contrasto con gli impegni e l'impostazione del Convegno

Tentativi di strumentalizzare il dissenso

Differenze e divergenze emerse tra gli esponenti dell'emigrazione russa - Una proposta socialista che avrebbe modificato gli scopi del convegno - Le decisioni assunte dal comitato di presidenza

Dal nostro inviato

FIRENZE — Dall'analisi della struttura e degli indizi del dissenso nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Est, il dibattito al convegno di Palazzo Vecchio si è spostato nelle ultime ore verso il problema politico del rapporto tra la cultura democratica e antifascista, il movimento operaio, le forze di sinistra europee e italiane da una parte, il dissenso stesso e quelle società dall'altra. A questo punto si sono manifestate evidenti differenze, tanto tra gli esponenti del dissenso partecipanti al convegno, quanto tra le forze politiche che hanno promosso quest'ultimo e una tendenza della parte socialista a distaccarsi dall'impostazione concordata in seno al Consiglio comunale seguendo una linea che punta, in pratica,

a una strumentalizzazione del dissenso.

Una differenziazione si era delineata già nel tardo pomeriggio e nella serata di venerdì. Intervengono nel dibattito, una serie di esponenti dell'emigrazione sovietica — Amalrik, Piusc e altri — avevano criticato, in alcuni casi molto aspramente, l'analisi svolta nelle relazioni di Stephen Cohen e di Zhores Medvedev, analisi che teneva in evidenza tanto il carattere non continuo e non omogeneo del processo storico seguito all'Ottobre, quanto l'esistenza, in seno alla cosiddetta dissidenza, di posizioni assai lontane e perfino opposte le une alle altre, alcune delle quali da respingere nella loro sostanza politica. Un duro attacco personale era stato mosso in particolare a Roy Medvedev (fratello di Zhores, uno dei dis-

sidenti che vivono nell'URSS e che, invitati al convegno, sono stati privati dalle autorità sovietiche della possibilità di parteciparvi), per il suo rifiuto di impostare in termini di rottura la sua critica al sistema. La visione che questi interventi riproponevano è quella di un autoritarismo continuo e coeso, che non lascia margini di critica costruttiva, e verso il quale sono possibili soltanto la denuncia e la condanna.

A queste posizioni si è affiancata e intrecciata una critica — in alcuni casi assai accesa — di esponenti socialisti italiani ai comunisti, la cui impostazione, che è poi quella del convegno stesso, espressa nell'indirizzo di saluto del sindaco Gabbugianni sulla base di una precedente intesa, viene ora descritta come « deludente », « troppo conciliante », e via dicendo. Si tratta, è il caso di sottolineare, di una linea estrema, di un dissenso che si colloca soprattutto a istanze « italiane ».

Nell'intervallo tra la seduta mattutina e quella pomeridiana, questa linea ha preso corpo con la richiesta, fatta ai dissidenti, di proporre al convegno l'adozione di un documento con tre richieste: liberazione di detenuti politici nei paesi dell'Est, riconoscimento della legittimità di una opposizione in quei paesi, partenza delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia. I dissidenti dovrebbero, in questi termini, prendere l'iniziativa per aggirare gli impegni presi tra le forze politiche, che escludevano, data la natura stessa del convegno, questo tipo di conclusioni.

La richiesta, formulata dal segretario federale socialista, Ferracci, nel corso di un pranzo, ha trovato però divisi gli ospiti. Per gli emigrati sovietici l'ha raccolta e caldeggiata Piusc, richiamandosi esplicitamente alle conclusioni del convegno di Milano. Jiri Pelikan, sottolineando il poter parlare solo a nome del gruppo dei dissidenti cecoslovacchi, ha auspicato il raggiungimento di una posizione unitaria che favorisca l'azione per la libertà dei detenuti. Gli sforzi si sono quindi orientati verso la ricerca di punti di convergenza tra i dissidenti.

Nel frattempo, però, l'ufficio di presidenza del convegno si è riunito per iniziativa del sindaco Gabbugianni per discutere la situazione. La posizione assunta dalle altre forze politiche rappresentate nell'ufficio — la DC, il PRI, il PLI e il PSDI — è risultata diversa da quella dei socialisti. I 4 partiti pur appoggiando, come tali, le rivendicazioni citate più innanzi, hanno indicato nel consiglio comunale « la sede naturale » per discuterle. Sarà dunque il Consiglio a valutare, a convegno concluso, i risultati e le prospettive. I socialisti sembrano aver preso atto di questi pronunciamenti: i loro documenti puntano infatti a esprimere, in fatti « disponibilità a sostenere in tutte le sedi, a cominciare dal Consiglio comunale, quegli appelli singoli e collettivi che dal convegno emer-

gono ». Secondo le decisioni dell'ufficio di presidenza i documenti eventualmente presentati al convegno andranno agli atti senza votazioni.

Meritano di essere rilevate, proprio perché pertinenti rispetto ai contrasti di cui si è parlato, le considerazioni svolte da Vittorio Strada nella sua relazione, tenuta in apertura della giornata. Strada ha tenuto a sottolineare il carattere « europeo » del dissenso. Diverso è il tipo di opposizione al potere che si ebbe in Cina durante la « rivoluzione culturale », la quale fu strumento di lotta per il potere al vertice; così come l'appoggio cinese alle manifestazioni di dissenso nell'Est europeo si limita ai contrasti nazionali. Quanto alla polemica di Carter sui « diritti umani » essa è fin troppo scopertamente al servizio di obiettivi di politica internazionale. Il dissenso ha invece un interloco valido nel movimento operaio, democratico e antifascista ed è corretta l'impostazione di Helsinki, che rifiuta l'identificazione tra dissidenza e opposizione ma rifiuta anche la tendenza a isolare l'Unione Sovietica sulla scena internazionale e ingenerare lesive della sua sovranità. Solo queste forze sono in grado di raccogliere il messaggio democratico che viene da una parte del dissenso dell'Est. Il dialogo con il dissenso non avrebbe tuttavia prospettive utili se si sviluppasse a scapito del dialogo con l'insieme della società sovietica al cui destino è interessata e legata tanta parte delle masse popolari europee e italiane.

Ennio Pilo

ESTRAZIONI DEL LOTTO

20 GENNAIO 1979	
Bari	13 14 21 49 11
Cagliari	71 88 16 28 13
Firenze	60 57 46 53 64
Genova	31 24 78 76 81
Milano	48 81 10 82 17
Napoli	15 52 23 9 26
Palermo	26 43 22 75 19
Roma	84 8 63 24 9
Torino	37 58 23 75 6
Venezia	78 23 46 15 29
Napoli (2. estratto)	
Roma (2. estratto)	

LE QUOTE: al « 12 » Lire 27.990.000; al « 11 » Lire 575.300; al « 10 » Lire 42.800.

Manifestano contro la droga



MILANO — Una manifestazione si è tenuta ieri pomeriggio per le vie di Milano: numerosi giovani hanno sfilato per le vie del centro contro la diffusione dell'eroina, per la prevenzione e la cura delle tossicomanie. La manifestazione era stata promossa dal « Comitato contro le tossicomanie di Milano e provincia », un organismo che raggruppa alcune « realtà di base » compresi alcuni genitori che aprivano con un loro striscione il corteo.

Le parole d'ordine della manifestazione richiamano gli enti locali al dovere di creare i centri di assistenza specifica e decentrata nei quartieri, operando soprattutto per la prevenzione. Ma vi era anche una protesta dura contro i « venditori di morte », gli spacciatori grandi e medi, che fatturano miliardi sulla pelle dei giovani, specialmente i ragazzi dei quartieri più poveri e della periferia. Nella foto: un aspetto della manifestazione.